

Al mercato delle identità postcomuniste

Benedetto Vecchi

Da una parte, la politica culturale attenta ai cambiamenti delle forme di consumo culturale. Dall'altra, la cultura politica, meglio la necessità di elaborare nuove culture politiche dopo il congedo dalla tradizione del movimento operaio. Va detto che sul primo terreno, gli eredi del Partito comunista hanno dato il meglio di sé. Walter Veltroni, in quanto sindaco di Roma, ha infatti puntato molto a stabilire buoni rapporti con l'industria culturale e dell'*entertainment*. È quasi inutile ricordare il festival delle letterature, della scienza, della matematica, che hanno portato nella capitale scrittori e studiosi noti a livello internazionale. Sul cinema, invece, la partita è ancora aperta, perché il festival romano è ancora agli esordi e deve vedersela con quello di Venezia. E se si punta la bussola a nord, la ricca Modena è stata una sorta di modello della filosofia in piazza, presto imitato da piccole città e paesi. Diverso è il caso di «Pordenonelegge», iniziativa nata dall'incontro tra la cultura politica espressa dagli eredi del Pci e della Dc, sotto lo sguardo benevolo e tollerante della Lega, che da quelle parti è un partito che conta, e molto.

Tutte iniziative comunque di successo, che oltre a mettere al lavoro (ovviamente precario) una intellettualità diffusa in crisi occupazionale, ha reso il centrosinistra un interlocutore significativo dell'industria culturale. Un interlocutore che ha cercato di guadagnare nuovamente terreno in un mondo dove aveva perso quell'egemonia che il Pci aveva esercitato fino alla metà degli anni Settanta e spesso volgarmente demonizzata dalle pagine culturali del *Corriere della Sera* per tutti gli anni Novanta. Già perché il centro-sinistra oramai non punta tanto all'egemonia, quanto a far diventare, finora solo sul piano locale, il sistema politico il necessario interfaccia tra i consumatori e i produttori, vista la cronica fragilità dell'industria culturale italiana a diventare un consolidato settore produttivo.

Diverso è il discorso sulle culture politiche. È questo un terreno che l'ex-Pci ha

percepito come una sabbia mobile. Certo, agli inizi del lungo travaglio che ha poi portato alla formazione del Partito democratico, c'era pur sempre la riflessione di Norberto Bobbio a cui rivolgere le proprie attenzioni, dopo aver relegato Antonio Gramsci se non in soffitta, almeno nelle seconde file della propria ideale libreria. Un cambiamento certo significativo, ma che poteva essere presentato non come uno strappo, ma come un segnale di un'apertura al meglio della cultura liberal-socialista, da sempre, in Italia, minoritaria. E significativo fu il fatto che il pamphlet di Norberto Bobbio sulla destra e la sinistra fu pubblicato da una casa editrice, Donzelli, considerata vicina al Partito comunista di allora.

Ma sono gli anni Novanta che vedono una vera e propria metamorfosi rispetto alla cultura politica della sinistra, che si riflette nei cataloghi di molte case editrici ritenute «amiche», come quelli di Einaudi, Feltrinelli, Laterza, Donzelli, visto che quella di partito, gli Editori Riuniti, non si è mai sollevata del tutto dalla sua crisi, correndo così il rischio di mandare al macero una lunga lista di titoli pubblicati sin dagli anni Cinquanta e che andrebbero sicuramente recuperati. Una metamorfosi che ha come effetto collaterale il ridimensionamento dell'Istituto Gramsci come centro studi, del «Centro riforma dello stato», del Cespe e molti altri istituti di ricerca teorica legati alla sinistra politica. Un ridimensionamento come luoghi di elaborazione teorico-politica che ha come forte elemento simbolico la loro trasformazioni in fondazioni.

Gli autori che cominciano a diventare punti di riferimento - nel frattempo il Pci ha cambiato nome e si è formata Rifondazione comunista - nel gruppo dirigente dell'ex-Pci parlano un po' il tedesco, ma soprattutto l'inglese. Si tratta di Ralph Dahendorf, Jürgen Habermas, John Rawls, Robert Putnam, Anthony Giddens, Richard Dworkin, Michel Walzer, Robert Reich e, quando è necessario prendere le distanze dagli effetti distruttivi dell'economia di mercato, anche Richard Sennett, Zygmunt Bauman, Alain Touraine, Robert Castel e il teorico della società del rischio Ulrich Beck. Di certo è che nella sinistra po-

stcomunista autori come Jacques Derrida, Michel Foucault, Jean-Luc Nancy non hanno una grande ricezione. Semmai sono letti e studiati da gruppi intellettuali minoritari, spesso radicali sul piano intellettuale, ma lontani dall'agone politico.

L'ordine del discorso dominante a sinistra rimane tuttavia quello di un liberalismo politico interessato al mantenimento di un *welfare state* minimo e che percepisce sì la crisi della democrazia rappresentativa, ma propone per risolverla di imboccare la strada delle regole e delle procedure. A questo proposito, la casa editrice Il Mulino è da considerare sicuramente un vero e proprio laboratorio culturale per l'elaborazione di un punto di vista «democratico riformista», che vede la partecipazione non solo di esponenti del pensiero cattolico, ma anche di intellettuali provenienti dal vecchio Pci.

Questo non significa che i militanti del nuovo partito della sinistra postcomunista siano sempre fedeli alla linea. Spesso l'acquisto di libri evidenzia l'attenzione per percorsi di ricerca e autori «radicali» che certo trovano ben pochi echi nel lessico politico della leadership del Ds ieri e oggi del Pd. Il venir meno dell'egemonia sull'industria culturale si riflette anche nel cambiamento del rapporto con le case editrici «amiche», o non ostili, come Feltrinelli, Donzelli, Laterza, Einaudi, Il Saggiatore e più recentemente Fazi, le quali traducono certo autori in linea di continuità con quanto sostiene il gruppo dirigente, ma all'interno di una scelta editoriale che punta alla differenziazione dell'offerta per conquistare «target» diversi. Così nei loro cataloghi ci sono Naomi Klein, Immanuel Wallerstein, ma anche il pamphlet di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi sul «diberismo di sinistra»; Mike Davis, ma anche Richard Dworkin, Jürgen Habermas.

Quello che è certo è che l'elaborazione di culture politiche evidenzia la fragilità del gruppo dirigente dell'attuale partito democratico. Una fragilità esemplificata da quel «ma anche» che considera il problema della costruzione di una cultura politica un *pastiche* che abbia come elemento qualificante la rinuncia a qualsiasi attitudine dissonante verso il presente.